

Contrasto Piacceuole
FRA L'ESTATE,
ET IL VERNO.

Nel quale si sentono tutti li comodi,
& incōmodi, tãto del
vno, quanto del'altro.

Opera di Giulio Cesare Croce



In Bologna, presso gli Eredi del Cochi.
Con licenza de Superiori. E Pri.

+

ARGOMENTO.

VEnuti sono insieme à differenza (no,
 La calda, e State, e l'agghiacciato Ver
 a chi di più valor', ed eccellezza
 D'ambilor sia, e di miglior gouerno.
 La State vuol' hauer la precedenza.
 Come vdirete in questo mio quaderno
 Tenendosi più vaga, e delitiosa,
 E piu nobil del Verno in ogni cosa.
Egli, che non da men di lei si tiene,
 non gli vuol ceder punto di ragione.
 anzi gli vuol prouar, ch'in se contiene
 Dilei più gratia, e più perfetione.
 Hor chi de l'vn de' due la palma ottiene
 in breue qui vedrassi il paragone.
 Mentre che disputare in queste carte
 Sopra ciò vdrassi l'vna, e l'altra parte,

Contrasto fra la State, & il Verno

S. Io son la state gratiosa, e bella,
 Da tutto'l Mondo tanto desiata.
 ch'ogni gioia, ogni gaudio rinouella,
 E à tutti cara sono, a tutti grata
 Dell'passo, e del piacer' i son sorella
 Ne come il Verno lon cruda, e spietata
 Che col suo aspetto a porta sol tristezza
 Io canto, riso, festa, ed allegrezza.
V. Io son il Verno forte, e poderoso,
 Non crudel. come dici, ed in humano

Se ben orrido appaio, e dispettoso
 Son pero tutto buono, e tutto sano.
 E se'l mio stato nobile, e gioioso
 Tutto vo raccontar di mano in mano.
 hoggi ti mostrero, ch'in me si chiude,
 Più ch'in te, gratia forsi, e più virtude.
S. Ah importuno, che ed arrogante.
 Com hai faccia a venir con tal comento
 Oggi, e con tant' audaccia a me dauanti
 Con cosi fiacco, e debil' argomento.
 Io, che leggiadra, bella, e verdeggiante,
 Port', oue vado, ogn'hor gioia, e còteto
 E tu, ch'ogni difetto adduci teo.
 Hai ardimento, di contender meco,
V. Hor si, che tu mi fai toccar le risa
 A raggionar qui meco in modo tale,
 Et a voletti. misera, in tal guisa
 A vn par mio si potente far vguale;
 Ma forz'e, che parlando, hoggi t'anisa,
 Ch'hai de la pazza (e nõ hauer per male)
 Credilo à me, se pèsi star di sopra,
 Al Verno, spèdi in vano il tēpo, e l'opra.
S. Deh cheta ti di gratia meschinello,
 e vatti caccia dentro ad vna grotta,
 e non mi star à rompere il ceruello,
 Ma col ghiaccio, e col vèto va barbotta.
 Non vedi tu, che star meco a martello
 Nõ puoi pero non far, che sia interotta
 La mialquiere, perche 'l tuo mostaccio

Fa quasi l'ardormio mutar' in ghiaccio,
V. Poi ch'io conolco, e veggio apertamêre
Che meco hoggi far vnoi liti, e cōtasti
e che sei importuna, & insolente,
Alquanto ricercar ti voglio i tatti.
Perche a parlar con te cortesemente
Non par'à me, che qui mi gioui, ò basti
Però a le brutte mi conuien venire,
estate sciocca, io ti vo chiarire.
S. Io son parata, e pronta ad ascoltarti,
Comincia pure a dir allegramente,
e narra, ch'io sto a vdir tutte le parti,
che ti ritroui hauere intieramente.
ch'al fin ti mostrerò, pria che ti partì,
Meschin, quanto di te son più eccelêre
E però ragionar puoi a tua posta,
ch'a parte, a parte ti darò risposta
V. Io diro dunque; che mi rasomiglio
A vn'hoste grasso, tōdo, e ben pasciuto,
ch'abbia la faccia allegra, e liet' il ciglio
Perhauer ben mangiato e ben beuuto,
che senz' alcun pensier, fuor di periglio
Viue ogn'hor se ne sta grosso, e pāciuto
Appresso il foco, e con le gambe aperte
A dir' ai forastier nouelle, e berte.
S. Et io mi rasomiglio a vna Regina,
ch'ouunque vado, port'ogni letitia
Ogni gēte m'honora, ogn'vn s'inchina
A me, che d'ogni bentengo douitia.

Ne come te' col ghiaccio, e con la brina
Al pouero non porgo mai mistieria,
e non faccio languir, come tu fai,
Le genti con il freddo, che gli dai.
V. Anzi ti rasomiglio a vna smogliata
Femina, che si getta sopra il letto,
Pienz di caldo, e tutta scalmanata,
Che suda, bene, e si scialacqua il petto.
Ne sa cio che si voglia, e riscaldata,
Di qua, dila s'aggira, & in effetto
Non puo quiete trouar nette, ne giorno
Pel calor grande, che si troua intorno.
S. Taci, goffo, che sei, che ne la state
Si fan mille suauì mangiaretti,
che rauuiuan gli spirti a le brigate,
Con certi minestrin, certi brodetti,
D'odorifer' herberte, al gusto grati,
E certi guazzettin, certì brusehetti
Quai danne, à chi li gusta, tal conforto,
Da far resulcitare vn mezo morto.
V. Taci tu meschinella, che più vale
Assai vna fettucia di pan onto,
che si fa in la padella il carneuale,
Quād il porchetto vien a render conto,
Qual sparge d'ogn intorn, vn'odor tale
Che la rosa, e'l garofolo in tal ponto
Puzzano sotto il naso a chi gli fiuta
Piu che l'ebulo, assai, o la cicuta.
S. Ho rche dirai tu, sciocco, de meloni,

E de miei fichi dolci, e saporiti,
Le ciregie, l'amandole, e i cedroni
E de i carchiosi rari, & esquisite,
E tanti frutti delicati, e buoni,
C'honoranno le mense, & i conuitti
Le persche, l'vua, le pere, e susine,
Et altre frutte degne, e pelegrine.
N. Che dirai tu d'un buon pezzo d'arrosto,
Che nel scidon si volta presso il foco
Ch'al grat'odor di quell'ogn'vn accosto
Volotier fassi, ogn'vn corre in quel loco
E di gustarlo essendo ogn'vn disposto,
Attorno ad esso stan con festa, e gioco,
E mentre nel tegame va gocciando,
Ogn'vn lo stracca, ogn'vn lo va pelado
S. A quelle verdi, e belle insalatine,
Di varie mescolanze, che la state
Si mangiano i piselli, e l'herbettine.
Il latte, le ricotte, e le gioncate.
Le carni di Capretto tenerines
Piccioni, e polli, e l'altro delicato
Viuande saporite, & odorose,
Cedan le rue padelle vnte, e schiuose,
V. E li careuffi tu, doue gli lassii,
I cardì, e i solar saporiti, e buoni.
Le grosse oliue, di cui tanto fassii
Al modo stima, e i grossi, e buò maroni,
Quai sul rondo schiacciati, se porra sù
Sopri'essi pepe, e sale in tal stagioni

Dāno vn ber tātō grato à chi tracāna.
che'l vin gli par, che sia zuccaro, e māna
S. Horsu chiarla meschin quanto ti pare,
E allegami ogni sorte diragione,
che con me certo non seid' agualiare,
Perche la State tutte le persone
Ponno à sua posta attorno caminare
In ogni parte, e in ogni regione.
e'l Verno star conuengon sequestrate
In casa, e peggio assai, che carcerate.
V. Se bē stā chiuse in casa, assai più gioua,
Il grato militar d'un calda letto
Pieno di bragie all'hor, che si ritroua
In precinto il padron per gire a letto,
che ināzi in dietro, faa le serue a proua
per il lenzuoi menarlo, e n'han diletto,
E chi si corca ha tal consolatione.
che sino al giorno sta doue si pone.
S. Di pur cio che tu vuoi, che la piu parte
De legēti han per mal, quando tu vieni
perche quādo tu giungi in questa parte
E che di giacci, e neui gli terreni
copri, ogni contentezza va indisparte.
Ne son più i giorni lucidi, e sereni,
Come la State onde ciascun si duole,
quando in Solstitio si ritroua il Sole.
V. Sai chi solm'odia, i poneri, e mendichi,
Che in casa dor non hā fascio, ne legna
E perche tu col caldo gli nutrichi,

• igniudi, e scalzi, sotto la tua insegna
Vengono, e viul stan di forba, e fichi,
ne' quai sostàza alcuna alberga, ò regna.
Ma se buon panni haue sser da vestirsi,
D' appresso a me giamai vorrian partirsi

S. Nel bel mattin suane rugiadine
Scendon dal cielo, e freschi delicati,
e tu con folte nebbie, e ghiacci, e brine,
Ròpi le strade, e allaghi i càpi, e i prati.
Tu con piogge, con neue, e con pruine
Odioso rendi il mondo in tutti i lati,
Io con zefir rintresco botchi, e selue
E tu con Borea uccidi huomini, e belue.

V. Ahime, quall' è colui, che per lo caldo
Non venghi afflito, e lasso a la stagione
Crudele chi e, che possi tener saldo,
Massime quando Febo entra in leone,
Qua' l' è colui, che tanto allegro, e baldo
Sia, che non getti via calce, e giubone,
e tutto, malenconico, e dolente,

Non crept à l'ardor grande, che si sente,
S. Qual' è dūque colui, che māgiar possa
Vn boccon, dimmi tu che pro gli faccia
e non gli trem' il cor, la carne, e l'ossa
All'hor che'l Vern'orrèdo il mōd aggia
Che cōtato l'affliggi con tua possa, (cia
E trema, e batte i piedi, mani, e braccia,
e se in caso si rio non troua foco,
Se di freddo non mor, vi manca poco.

V. Forza è, che qui pur ti rispōda, ò sciocca
e dirti, ch'o veduto, ne la State,
Le genti con la lingua suor di bocca
Andar di qua di là, tutte affannate,
All'hor che febo più suoi strali scocca,
Ne trouar loco, e secche, & assetate,
Cercar, vn po di fresco a vn fonte viuo,
Per trouar refrigerio al caldo estiuo.

S. O quanti pouerelli la Vernata
Si vedon scalzi, e nudi per le vie,
Quando Cerer si troua esser spogliata
De le pregiate, e ricche vesti mie,
Patir' acci be pene, e alcuna fiata
Strider cō' deati, e colme d' angonie,
Meschin, tutt' in vn groppo adar' attrati
anzi la sciarui pur là vita in fatti.

V. Taci, che se non fusse la mia brina,
Le neui, il véto, il gielo, e i ghiacci duri.
Tu saresti vna misera, meschina,
Perche se ben risguardi, e che procuri.
Sō quel, che'l mōte, e'l piano, e la collina
nutrisko, e palco, e dō fermi, e sicuri
i raccolti e fo fertile il terreno,
at empio à te di mie ricchezze il seno.

S. Io non nego cōtesto, che da te
non proceda tal horà qualche bene,
Ma il voler' hora pareggiati a me,
A vn par tuo non mi par, che si cōuiene,
Perche s'ogn vñ dec risguardare a se,

Considera, che tu le strade piene
Haj di pantan, di fàgo, e di lordura,
io di frondi le adorno, e di verdura.

V. Qual è, dimmi, colui, che puo durare
innanzià quelle mosche fastidiose,
a calabron à vespri à le zenzare,
et à le pulci, e cimici schifose,

Quai dan punture si crude, & amare,
Che le carni piagate, e sanguinose
Lasciano, e menan si crudel fetore,
ch'vn casso rède assai piu grato odore,

S. Quando di Verno regna il freddo grande
L'opra mia in tuo seruigio si di pensa,
Che molti cercan lo scalda viuande
Per tener caldi i cibi su la mensa,

Questo è segnal, che sopra me si spade
più gratia assai, che l'huò nò crede, o pè
ech'vtil porto, comodo, e fauore, (sa
e do con torto al minimo, e al maggiore,

V. Se ven in vuoja a tal particolare,
Ne l'istesso dì, tto anche tu calchi,
Mentre in vin caldo, ch'vn siropo pare
Ne'pozzi al fresco metti entro de fiaschi
e spesso vai del ghiaccio à ritrouare,
e dentro velo ponì e poi l'intaschi

Così aghiaccia to, e' l' simil fai de' frutti,
Ch'accio sian meglio gli rinfreschi tutti

S. Ne la State si vègon le persone,
andar la sera atorno sollazzando,

col flauto, col liuto, e' l' chitarrone,
Di qua, di là, fra lor lieti cantando,
perche' l' tempo gl' inuita, e la stagione
Di gir gli spitti alquanto rallegrando
poi quando han tal dolcezza riceuuta,
a letto freschi van, com'vna ruita

V. E nel Verno la sera appresso il foco
Si fan concerti, e musiche perfette.
Et iui stassi con piacer, e gioco.

Ne a pericol giamai alcun si mette,
D'andar fuori la notte assai, ne poco
E perciò non si vien mai à le strette
D'hauer ferite secche, ouer lassate
Com'auuen spesso à chi fa serenate,

S. Nel tempo della State a le lor ville,
E lor poderi, i nobil Cittadini,
Con le mogli, co' figli, e con l'ancille
Vanno, e co' lor fratelli, & i cugini,
e le giornate lor liete, e tranquille.

Passan con far de' giochi, e de' festini.
A i lor villani, quali hor alto, hor basso
Saltàdo, dāno a ogn'vn piacer, e spasso,

V. Nel Verno tutti quanti gli Studenti,
Si vengon riducendo a loro Studi,
Doue sono Filosofi eccelenti
per vèlr lor scienze, e lor virtudi,
e qui si fanno dotti e sapienti.

On' eran pria di scienza priui, e nudi,
e col tempo diuègono famosi

Al mondo, anzi immortali, e gloriosi.

S. Per le loggie; le camere, e le sale,
Co' parauenti in man, le gèti al fresco,
Se ne stanno col fiasco, e col boccale,
Il qual souente tengono sul desco,
Beuono allegramente, e in modo tale
Di dentro gli ristoro, e gli rinfresco.
Che compongon souetri a la dolc' aura,
Che tai nõ fe il petratca mai per Laura.

V. Vuoi la State sentire vn dolce canto
Di vaghi augelli, e vn grato mormorio,
Di limpid' acque vdir, placide alquãto
Rotte da i picciol' sassi in chiaro rio,
A me non voglion tante cose a canto
ne van tante fatture al fatto mio,
Ma di quercia, ò di piopo vn fascio solo
Mi scalda tutto, e fa ch'io mi conio

S. Nel Verno mille strane malatie
si scopron. da patire accerbe, e dure
Come, gotte, podagre, e tossi rie,
scefe, buganze, setole, e freddure,
Lagrimar d'occhi, humori, e frenesse
catarri, humidità, doglie, e stretture
Di petto, che da l'aria tua dannosa
Nascono, al fin sei tristo in ogni cosa.

V. Hor qui ben troppo mi tocchi sul viso
E romper vuoi del tutto l'amistade,
Che pur sai folle, che nel caldo estiuo
Patono i corpi mille infirmitate,

Che di tutte qui il nome non descriuo,
Ch'io non le conterei in vn etade
Bastami dir, che sotto il tuo gouerno.

Muoion piu gèti, che nõ fãno il Verno,

S. La State son sereni, e lunghi i giorni.
Il ciel giocõdo, il mōdo illustre, e chiaro
Di vaghi fiori sono i prati adorni,
Vener vã con Amor cantando al paro.
E la mattina s'ode à i nuoui albori,
De gli augeletti il canto vnico, e raro,
E ben'ha in se quel cor noia, e tristezza,
Che di gioia non s'empia, e d'allegrezza

V. Anzi, che ne la State e lampi, e tuoni,
Grandini, venti, folgori, e tempeste
cadon dal ciel con spauentoso suoni.
E à guastar vãgõ quelle parti, e queste,
E soglion spesso cor le granagioni.

Onde gl'agricoltor con voglie mesta
Restan che le gragnol, le nebbie folte
Leuano i frutti a i campi, e le ricolte,

S. Il Verno i fiumi, e i torbidi torrenti
Gonfiano. e tiran giù riuiera, e sponde,
E si mostran si fieri, e si possenti,
co i corpi loro, e con le rapid' onde,
che molte volte porgon gran spauenti
▲ chi gli passa, e spesso il piede altronde
Voltan le genti per sentier diuersi,
Per nõ restar da quei morti, e sòmersi.

V. Ben'ho ragion mostrar la mia possanza

a tēpo, e luoco, e che temmer mi faccia
cosi l' mar' anco sopra i monti auanza
Tal' hor con l' onde, e poi si fa bonaccia
Tù ancora, quando il Sol sta ne la stāza
Del Leon, seceh' i fiumi, e si la faccia
De la terr' apri, e penetri si a dentro,
che poco men che non si vegga l' centro
S. La State vā le gēti a la cāpagna (no,
col suo scoppietto in spalla, o' l' palestri.
E con i bracchi, e corni, e con la ragna,
I cacciatori, in questo, e quel confino,
chi piglia lepri, e chi con la dagagna
Pescar, chi va à quagliar, chi di buarino,
ch' al tordo il visco tēde, o' a la gazzola
a tal, che sēpre han carne stesca in tola
V. Si ma la State non si puo banchetto
Mai far compiuto, come la Vernata.
ch' vn mese, e tu lo sai pur in effetto,
Tener si può la robba conseruata,
che l' freddo la mantien senza difetto,
Ma il caldo la corrompe in vna fiata.
E chi la vnol saluar' vn mezo giorno
subito puzza, & ha gli vermi intorno:
6. Io non posso trouar cotanti vncini,
che tu non troui cotante stateri.
ne ti posso prouar cò mie latini,
Ch' in me regni piu forza, e piti potere.
che con tuoi argomenti peregrini,
Ribatti la mia scienza, e tmo sapere.

Pero sia buon finirla hoggi fra noi, M
E oga' vn' attenda a fare i fatti suoi. M
V. Nō ci stā dūque a prouocar più adira
Insieme, ne a contender con parole,
Tu attendi al caldo, poi ch' a cio ti tira.
La tua natura, che l' douer lo vuole.
Io al Borea, e l' aquilon' hauro la mira,
E abortendo le rose, e le viole. Iouli
Prodarò freddi, ghiacci e neui in vece,
come piace a colui, che s' i tutto fece. M
S. Io mi contento, ne m' vdrai più dire
Verbo te nulla, poi che per precetto
Diuin ci attea di voi ha da seguire
Quāto ad oprar s' ho da principio eleto
Tu il grano in terra il verno a custodir
Cosi cò l' vn contrario, e l' altro insieme
Verremo à dar sostanza a l' vman seme.
V. Ma perche piu fra noi la pace intiera
Possa durare, e non ci paia strano,
Fra noi porremo Autuno, e Primavera
che l' vn da l' altro ci terra lontano
Perche la mia stagion cruda, & austera
col freddo estremo il tuo calor' al piano
Potria mandar con violenza tale,
ch' a patir ne verrebbe ogni mortale.
S. Questo pensier mi piace, che temprando
con l' vno, e l' altro i nostri moti altieri,
ci verren l' vn nobilmente conseruando
Ne fra noi ci darem colpi si fieri.

Ma ciascun la sua parte esercitando
Abbelliremo il Mondo, e gl'emisperi
Hor va, accio nò t'abbrugi cò mia fîama
Che in casa del Leone il Sol mi chiama.

CONCLVSIONE.

Così si son tra lor pacificati
I duoi nemici fieri, e sì possenti,
Con patto di non esser mescolati
Mai l'vn cò l'altro, e'l cielo, e gl'elemèti
Per lor prometton, ch'ambi separati
Sèpre staranno, e al loro vfficio intèti,
Secondo che ordinato fù per legge.
Da quel sòmo Fattor che'l tutto regge
Hor chi confida ben di questi dui;
Qual sia di lor piu intèperato, e crudo,
Non so trouar'a dirlo qui fra nui,
A chi si debba in così fiero ludo
La palma dar'è però lasso a vui
Dar la sentenza, & io per fin concludo,
Chi vuol star san ne l'vno, e l'altro stato
Mangi da sano, e beua da amalato.

IL FINE.

